

Testo di Jacopo Masini

ANTEFATTO

Era una notte buia e tempestosa... No, a dir la verità non pioveva.
E non era neanche notte. Sì, c'era buio, ma non era notte.
Ricominciamo. C'era una volta un anziano guardiano. No, non va bene neanche così. Il guardiano sono io e non sono nemmeno tanto anziano.
Allora, facciamo così. Vi racconto com'è andata, per filo e per segno. Così come mi viene. Ne vale la pena, vi assicuro. Fu una giornata indimenticabile. Una di quelle che poi si raccontano ai figli, ai figli dei figli, cioè ai nipoti, e anche ai figli dei figli dei figli, se si ha la fortuna di diventare bisnonni. Quindi, sedetevi e ascoltate. No, siete già seduti. Bé, allora ascoltate e basta. E' andata così.

INTRO E LEONE

Erano circa le sei del mattino,
di un freddo mattino invernale;
Ero venuto al lavoro per primo
senza neanche comprare il giornale.
La sera prima, andando a letto,
avevo pensato di fare una cosa;
non volevo fare un dispetto,
ma piuttosto una cosa gloriosa.
Mi ero detto: "Son stanco di vedere
giorno e notte, estate e inverno,
gli animali nelle gabbie a soffrire
come fossero rinchiusi all'inferno.
Domani, senza dire parola a nessuno,
prendo le chiavi e ne libero qualcuno".

Così, quella mattina, solo soletto,
ho preso il mio mazzo e son partito.
"Adesso che faccio?" mi son detto,
davanti al leone tutto infreddolito.
Ho preso la chiave della gabbia,
l'ho infilata nella serratura,
ho dato un giro pieno di rabbia
e "Vai!" ho urlato senza paura
"corri, prima che arrivi il padrone".
La porta della gabbia ha cigolato,
ho visto spuntare la testa del leone
gli occhi grandi, lo sguardo contrariato.
Poi si è messo dritto, tutto impettito
E senza pensarci due volt'è uscito.

La testa dritta, l'enorme criniera,
adesso era lui il solo padrone.
Mi ha guardato fisso, con aria fiera,

ha fatto due passi nella mia direzione,
"Non mangiarmi, me disgraziato"
ho balbettato con le mani strette
ma lui non mi ha nemmeno guardato
è andato dritto, senza farmi a fette.
Avanzava solenne, con aria regale,
sebbene nel passo si potesse notare
un'andatura come gli facesse male,
chessò, un piede, e non volesse scappare.
Poi senza indugio è partito all'improvviso
di corsa, verso l'uscita, come fosse il paradiso.

GALLINE

Di punto in bianco mi son ritrovato
solo soletto e una gabbia vuota
gli altri animali rinchiusi nel prato
a coppie, a gruppi, o a fare la ruota.
Ognuno stava rinchiuso come il leone,
e mi son detto "Basta, ormai è mattina,
devo insistere nella mia decisione"
allora mi ha guardato una gallina.
Era prigioniera con altre compagne,
triste come sa essere chi non vola,
le ho liberate, "Non siete cicogne"
ho detto, "ma via, correte per l'aiola".
Han preso la rincorsa e son fuggite
dandosi beccate, tutte piene d'artrite.

Han cominciato a coccodare,
a fare giri in tondo come impazzite,
a guardarsi intorno e scivolare,
poi si son fermate, smarrite.
Guardavan su, verso il cielo,
come attendessero una prova
che quel che si dice è vero,
che discendono tutte dalle uova.
"Son nata prima io" parevan dire
"o prima s'è fatto l'uovo?"
ma non avendo niente da capire
han ripreso a correre di nuovo.
E come sorelle senza tanta cognizione
son svolazzate malamente in ogni direzione.

EMIONI

Subito dopo il leone e le galline,
andai dagli altri senza pensare,
Feci fuggire tutti, senza tante moine.

Aprii le gabbie e mi misi ad urlare.
"Via di qua, tornate a casa vostra"
e per primi uscìo dalla gabbia gli emioni,
in fretta e furia, come a fare mostra
della fretta accumulata e degli ormoni.
Son asini selvatici, stan spesso in branco,
e quando vedono una femmina vicina
corròn come pazzi, ognuno pare un saltimbanco.
Tutti dietro in gruppo ad inseguirla,
lei poverina scappa tutta spaventata.
Se vi avvicinate potete sentirla,
che soffia, sbuffa, e dà una tagliata.
Quel che accadde allora fu proprio quello:
per l'amore di una femmina, un gran duello.

TARTARUGHE

Poi vennero lente, quasi sfiatate,
le tartarughe pigre, un passo per volta,
giravan la testa di lato, ammaliare,
e dentro di me pensai "Ascolta,
non fanno quasi rumore sull'erba,
sembra che ogni piccolo passo
sulla strada per incanto si disperda,
non come capita a chi è di sasso".
Le tartarughe, come per incanto,
si misero l'una accanto all'altra,
e iniziarono una gara a chi è più lento,
a quale fra loro fosse la meno scaltra.
A un certo punto della gara avvenne un fatto strano
Che senza dirselo si staccarono da terra piano piano.

Si vide la prima librarsi in aria
Rincorrere qualcosa ch'era in cielo,
con saggezza che pareva centenaria
e un'altra la seguì, vicina, a un pelo.
S'incrociarono lassù in giravolte,
volavano e sembravano uccellacci
o nubi dal vento appena raccolte,
o merli scuri che fanno versacci.
Invece eran solo tartarughe,
fuggite per errore verso il cosmo
e lanciate ora in celesti fughe,
piene in faccia di grande entusiasmo.
Alla fine, tornate a terra, nessuno seppe dire
Se fosse un sogno, o se davvero stessero per decollare.

ELEFANTE

Sbucò poi con passo grosso e grave
l'elefante in tutta la sua mole.
Sembrava, da vicino, quasi un'astronave,
le orecchie immense, la testa come Giove.
Camminava lento, con aria pensierosa,
com'uno che ricordi fatiche passate
e avendo una memoria portentosa
le senta addosso quasi fossero sassate.
Ripensava a quando piccolino
fu portato in India con il circo
e fu costretto a indossare un berrettino
e a sguazzare spesso nello sterco.
O a quando appena un po' cresciuto
lo usarono per spostare grossi pesi
e il padrone lo colpì con uno sputo,
ma lui subito fuggì per molti mesi.
Tornò dopo assai cresciuto, poco prima di Natale,
barri in faccia al suo padrone, che svenne sino a Carnevale.
L'elefante se ne andò tutto sbilenco,
uscendo si voltò a riguardare
la gabbia in cui dormiva a stento
e promise a stesso di scordare
la vita prigioniera, lo zoo, e i suoi vecchi padroni,
che l'avevan per anni maltrattato, che dio li perdoni.

CANGURI

Subito dopo sentii dei passettini
Picchiettare sopra l'erba come note
Che pianisti svegli e birichini
Faccian suonare in direzioni ignote.
Era invece un gruppo di canguri,
zampettavano furbetti per due passi,
poi rallentavano di un passo e sicuri
estraevan dal marsupio oggetti e sassi,
persino chiavi, cacciaviti e vecchie sveglie
con l'aria seria ma confusa di chi sa
che a volte servon un po' di cianfrusaglie
magari a fuggir svelti, per andarsene in città.
Facevan mostra di possedere mille cose
"Cosa ne faranno di una sveglia?"
domandai nella mia testa a me stesso.
"Dovete andare, senza perdere la voglia"
urlai loro, invogliandoli nel passo.
Allora presero a saltare, fecero due balzi e un altro ancora,
portando fuori le lor sveglie, tutte indietro di almeno un'ora.

ACQUARIO

Vidi allora sbalordito laggiù in fondo

Venir lento, con grazia smisurata,
un branco di pesci, parevano un mondo.
Avevano appena la vasca abbandonata.
Sulle prime risalirono il canale
che serviva fino allora per la foca.
Provarono a partire verso il mare
ma l'acqua era bassa, troppo poca.
Si fermarono un istante a metà strada
poi svoltaron per un'altra direzione.
Si misero in fila, come a far la coda,
e provarono la via della stazione.
Ma per di là c'era il muro di cinta, non si poteva andare
allora tutt'insieme, come per incanto, iniziarono a volare.

Fatto con fatica un breve pezzo
Sopra il suolo freddo e spoglio
Videro passare e fare un guizzo
Tartarughe che volavano per sbaglio.
Fuggivan come loro verso il cielo
E non era un sogno, nossignore,
c'erano riuscite per davvero
a staccarsi dal suolo con onore.
Poi videro nel cielo un grosso gancio
Era un amo di quelli per pescare,
ai pesci parve subito un annuncio,
che qualcuno li volesse catturare.
Rimasero calmi, sebbene spaventati,
e provai per loro una gran pena,
ma subito capii perché s'erano calmati:
c'era nel cielo sospesa una grande sirena,
che nuotando calma gli diceva con amore,
"Seguite me, miei cari amici, qui non si muore".

PERSONE CON LE ORECCHIE LUNGHE

In una gabbia un po' nascosta
stava chiuso a lamentarsi senza fine
un omino con le orecchie fatte apposta
per far ridere chiunque sulle prime.
A guardarlo per benino da vicino,
le orecchie lunghe e larghe come un mulo,
somiigliava più ad un uomo che a un ciuchino,
ma ragliava a testa china, solo solo.
"Non son fatto per restare prigioniero"
bisbigliava sottovoce dentro il raglio,
"chi mi odia e mi detesta è assai severo,
sono bello, sono bravo, sono il meglio",
aggiungeva presuntuoso a mezza voce.

Sulle prime non sapevo per davvero
se aiutarlo o lasciarlo alla sua croce,
poi lo vidi rigirarsi di profilo tutto fiero
e notai che dalla faccia gli partiva
un naso a punta, lungo e stretto,
come di Pinocchio che mentiva
e dissi allora "Tu non sei perfetto.
Ti dai arie da migliore e ti lamenti del destino,
rimarrai nella tua gabbia, e non è colpa di nessuno".

CUCU'

Stava rintanato a riposare nella gabbia
il vecchio cuculo del bosco,
e rimandava quieto e senza rabbia
quel verso da orologio che conosco.
"Cucù" faceva spaccando il minuto
"Cucù" senza uscire in libertà,
"Cucù" ostinato, piccolo e cocciuto,
"Cucù" con perfetta regolarità.
Sembrava meditare ad occhi chiusi,
immaginando il bosco e gli animali
e dando vita a ricordi confusi
coi suoi versi antichi e regolari.
Poi all'improvviso fece un balzo,
svolazzando pigramente tutto solo,
atterrò a due passi da un rialzo
che svettav'al centro del suolo.
Vide quel rialzo che sembrava una collina,
non so cosa gli prese, se gli parve una montagna.

Rimase fermo qualche secondo
cominciò poi lento a passeggiare
facendo sul suolo un giro tondo
come se avesse molto da pensare.
Poi si avvicinò alla sua uscita,
l'avevo spalancata poco prima
e con aria seria e un po' contrita
guardò fuori, una nuova vita.
"Cucù" ricominciò ostinato
"Cucù" rimirando il panorama
"Cucù" perché il tempo non fosse sprecato.
"Cucù" con l'aria di qualcuno che ti chiama.
Poi, a passi piccoli e leggeri, venne fuori verso il mondo
Ed andò per conto suo con passo fermo e un bel muso giocondo.

VOLIERA

Vidi, fra le nubi bianche come un velo,
qualcosa, come un punto e un altro ancora,
incrociare traiettorie in mezzo al cielo,
darsi il cambio, cinguettare e far gazzarra.
Dieci, venti, trenta uccelli da voliera,
fuggiti all'impazzata lassù in alto,
facean festa come fossero a una fiera,
gareggiando liberi e lontano dall'asfalto.
Incontrarono due pesci e una sirena,
poi due tartarughe libere nell'aria,
mancava solo che apparisse una balena,
apparve invece una gallina tutta seria.
Svolazzava dimenando come pazza
le sue alucce mai usate per volare,
ma riusciva tutta tonda e bella tozza
con gli uccelli più veloci a gareggiare.
Non vi dico che bellezza mi pareva
il volo dritto e assai preciso degli uccelli,
e quanto ridere di gioia mi faceva
sentir che giunguettavano ribelli.
Scomparvero nel cielo, luminoso e bianco di quella mattina,
seguiti a stretta ruota dal volo assurdo di una sola gallina.

PIANISTI

Ingobbito, stanco e stretto in gabbia
stava in disparte un grosso scimmione.
Chinato su stesso per la rabbia
suonava il piano senza ragione.
Faceva con le dita avanti e indietro
da sinistra verso destra e viceversa,
le stesse note, lo stesso suono tetro,
sempre la stessa vita, mai diversa.
Lui, essendo stato ammaestrato,
non può far altro che fare e rifare
fino alla noia, fino a sentirsi sfinito,
un mare di note, sempre le stesse scale.
Do re mi fa sol la si do, la prima volta,
poi ancora, tutto rattrappito per la scogliosi,
do re mi fa sol la si do, un'altra volta
le dita stanche, in testa pensieri nervosi.
Se qualcuno, per pietà, volesse liberarlo, lui è ancora là,
che ripete triste e stanco le stesse note, senza nessuna libertà.

FOSSILI

C'era poi, e pareva ci fosse per errore,
Un mucchio d'ossa bianche e gigantesche
Chiuse in una gabbia senza sbarre
Tutta in vetro, senza porte né finestre.

Era un grosso dinosauro del passato,
Solo scheletro, zampacce e nostalgia;
si mosse, lo vidi, ne rimasi sbalordito,
qualcosa si agitava per davvero e per magia.
Venne fuori dalle ossa in un baleno
il fantasma di qualcosa tutto intero:
era il corpo trasparente nel disegno
del gigante ch'era stato per davvero.
Si staccò dal mucchio d'ossa,
si fermò per un istante a rimirarlo
poi rapido e felice fé una mossa
Prese un violino e un osso per suonarlo.
Suonava e batteva, batteva e suonava sul violino con quell'osso
Liberò, mai più scheletro, per sempre dinosauro grande e grosso.

IL CIGNO

Da ultimo, a una certa distanza,
mosse le ali di seta illuminata,
il cigno nella sua intatta eleganza,
librandosi come fosse una fata.
Muoveva l'ali portandole in alto,
stendeva il collo d'alabastro ,
e volteggiava, rimasi in ascolto:
suonava sublime, come un astro.
Pareva da lontano danzare leggero
tirato da fili appesi nel vento,
simile a chi danzi senza pensiero,
guidato con gioia solo dall'istinto.
Rimasi incantato a rimirarlo
mentre staccava senza peso
il corpo da terra, senza farlo,
come per magia del vento arreso.
Prese il volo nella luce e nel cielo trasparente di quel giorno,
con la grazia piena e colma di vita di chi dica "Io non ritorno".

LA FUGA

E poi, terminata la fuga collettiva,
tutti insieme, cigno, galline ed emione,
si diedero alla gioia della vita viva,
i pesci, gli uccelli ed anche il leone.
Due galline volavan sopra all'elefante
accanto a tartarughe in fuga in cielo,
cucù, canguri, non si capiva più niente
parevan giocare come fossero all'asilo.
Andavano a zonzo per la città
Tra strade, giardini e palazzi
Si sentiva nell'aria la felicità,
a fiumi, folate, salti e guizzi.

Rimase alla fine nell'aria vuota e senza peso, la nuova realtà,
Il sogno avverato di quegli animali: il loro carnevale, la loro libertà.

Ah, un attimo. Ci tenevo a salutarvi, perché lo so che fra poco vi alzerete e ve ne andrete via. No no, non provate a dirmi "Non è vero, non ce ne andiamo", sono preparato, lo sapevo anche prima che sarebbe durata poco. Come tutte le storie, anche questa è finita. Anzi no, mi sono sbagliato di nuovo. Gli animali sono liberi e poi: Musica!